

LA INQUIETA FEDELTAÀ A UNA IDEA

Aldo Tortorella

La scelta dell'impegno politico sulla scia dell'insegnamento di Banfi.

Lo scontro interno al Pci negli anni del Cominform.

La direzione della Casa della cultura di Milano.

Il rinnovamento del partito e della sua cultura dopo il '56.

L'incontro con Ingrao e la nascita di una nuova sinistra, dentro e poi fuori dal Pci.

La fedeltà a una idea del comunismo come costruzione

di un'autentica libertà di ciascuno e di tutti.

Rossana è stata una giornalista, una saggista e una narratrice tra le più e i più importanti del tempo nostro, ma io credo che vada ricordata innanzitutto come una rivoluzionaria che con la sua vita stessa e con il suo pensiero ha voluto ridare onore all'idea comunista da altri infangata.

Essere rivoluzionari non vuol dire essere dei credenti ed è l'opposto dell'essere dei fanatici. Vuol dire cercare di essere persone capaci di aiutare gli altri senza pretese di superiorità e senza dogmi da insegnare. Vuol dire essere persone con normali e generose passioni. Rosa Luxemburg amava la natura, amava la vita, fu amata ed ebbe grandi amori. E così fu Rossana. E perciò la sua morte è stata un vero dolore per moltissimi che l'hanno conosciuta e amata per quello che era, anche solo leggendo i suoi articoli e i suoi libri. Ed è stata una lacerazione difficile da dire per chi l'ha avuta compagna di una vita intera. Compagna anche come parola della politica, pur se è capitato di essere su posizioni diverse o contrastanti. Ma intendo innanzitutto compagna di sentimenti e di cultura.

Quando da giovani durante o subito dopo la Resistenza Rossana e altri di noi della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Milano sceglievamo di diventare non solo comunisti ma "rivoluzionari di profes-

sione", come allora si diceva, stavamo in un partito che ci chiedeva di studiare e di apprendere più degli altri, di guardare criticamente la società e la storia.

Entravamo in lotta contro il fanatismo di coloro che avevano soppresso ogni libertà, e che in nome della razza eletta avevano scatenato una spaventosa guerra sterminatrice e genocida per conquistare l'Europa e il mondo. Sapevamo delle tragedie del bolscevismo ma per noi, come ha ricordato Rossana, l'Urss era Stalingrado, come fosse stato, ma non era, aggiungo, una sorta di rogo purificatore. E avevamo scelto il partito nuovo di Togliatti che, come ci aveva spiegato Eugenio Curiel prima di essere assassinato dai fascisti, non ci chiamava a batterci per la dittatura del proletariato, ma a lottare per una democrazia progressiva, per la Costituente e la Costituzione, per una società più giusta e più libera.

Nel segno di Banfi

Ma ancor prima di conoscere bene il "partito nuovo" di Togliatti, per buona parte degli allievi di Banfi di quella generazione fu decisivo per farsi comunisti quel testo su *Moralismo e moralità* che Rossana ha ricordato

poco tempo fa quando insieme intervenimmo a una commemorazione del nostro maestro organizzato, dopo molto e scandaloso oblio, nell'ambito del Senato. Il dilemma di fronte alla guerra per molti giovani cresciuti sotto il fascismo era, ricordava Rossana, l'essere o no a favore di una causa considerata umanamente giusta anche se questo comportava la sconfitta della nazione nel cui culto si era stati cresciuti.

Quel testo di Banfi dimostrava la sclerosi di una morale costruita da dogmi pensati come eternamente validi e propugnava la necessità di un'etica dell'impegno su ciò che le necessità dello svolgersi della vicenda umana suggerissero a una visione critica della realtà. Era dunque implicita la condanna di una retorica della Patria come valore assoluto usata come schermo per mascherare l'oppressione sulla patria, cioè sui cittadini diventati sudditi, fino alla rovina degli uni e dell'altra. Ed era ugualmente implicito che occorreva stare con chi sosteneva una causa considerata umanamente giusta anche con mezzi da giudicare sbagliati. Quale che sia stato il limite anche di quella posizione sulla morale, quell'articolo era una chiamata indiretta ma più che valida a schierarsi attivamente contro il fascismo e il nazismo, per la libertà, per la giustizia sociale. Tutti gli allievi vecchi e nuovi seguirono Banfi nella Resistenza, ma solo i nuovi nel Partito comunista.

Nelle aule dove lui insegnava nel mentre poneva a rischio la vita partecipando a organizzare la Resistenza, conobbi Rossana tra l'autunno del 1943 e la primavera del '44. Ma era di due anni maggiore di me, era un anno avanti all'università e io ero solo un diciassettenne precoce e avevo dovuto in qualche modo distinguermi (mi ero destreggiato con scarsa umiltà in una esercitazione poi discussa in aula su Labriola e contro Croce) per mettermi alla pari di quella ragazza che netta mente spiccava tra le sue coetanee. E ricordo bene quando le parlai veramente da compagno. Ero in contatto con i comunisti dal liceo per merito di un professore di filosofia, ero andato alla facoltà dove insegnava Banfi per studiare con lui, già lavoravo per il Fronte della Gioventù con Gillo Pontecorvo (e dopo pochi mesi sarei stato arrestato). Ma lei non sapeva della mia attività e io poco della sua. Non so bene di che parlammo ma ho netta nella memoria quell'indimenticabile volto

di giovane donna con gli occhi intelligenti e scrutatori. Allora, ciò che destava l'ammirazione di quel ragazzo piuttosto presuntuoso ma, credo, non stupido (e poi sempre fino a che è diventato un vecchissimo uomo) era la scoperta, dietro quel viso delicato come un cammeo, di un vigore intellettuale e di una fermezza di volontà evidenti, ma anche di una inespressa inquietudine. Fu questo, per me, il fondamento di un affetto oltre ogni distanza dettata dalla vita.

Persi il contatto con lei nell'ultima fase della Resistenza perché ero stato mandato a Genova a ricostruire l'organizzazione giovanile (la sezione locale del Fronte della gioventù) dopo la fuga dal carcere nel tardo autunno del 1944. Richiamato a Milano a *l'Unità*, dopo aver partecipato a fondare quella di Genova, ritrovai Rossana ormai anche lei divenuta "funzionaria di partito". Dirigeva l'associazione Italia-Urss, cioè stava in una trincea assai esposta perché già iniziava la campagna per far dimenticare di chi fosse la responsabilità dei dispersi in Russia, in grande misura caduti e abbandonati nel gelo della steppa, morti di freddo e di fame, durante la drammatica ritirata dopo la sconfitta a Stalingrado e l'avanzata dell'armata sovietica nell'inverno del '43. Durò tre anni in quella attività, coinvolgendo buona parte della intellettuale milanese di sinistra, che comprendeva allora anche diversi giovani e colti eredi delle maggiori famiglie altoborghesi della città, e dell'Italia, critici dei loro padri, i quali erano stati utilizzatori o promotori del dominio fascista per poi esserne succubi.

Lo scontro nel Pci

Quando, nel 1950, a Rossana venne affidata la Casa della cultura di Milano che, scacciata dalla sua prima sede dov'era nata per preminente iniziativa di Antonio Banfi, risorgeva dov'è ancora oggi, il Pci stava a fatica uscendo dalle ripercussioni della dura sconfitta elettorale del 1948 e dall'incubo del periodo zdanoviano, di cui erano state vittime la rivista di Banfi, *Studi filosofici*, e *Il Politecnico* di Vittorini. Erano passati due anni dalla morte di Zdanov e dalla conquista della maggioranza assoluta da parte della Democrazia cristiana,

ma non era dissolto nel Pci il fideismo sovietico promosso dalla rinascita (nel 1947) di una sorta di nuova internazionale travestita da «ufficio di informazione dei partiti comunisti e operai» (il Cominform) ed erano calati sulla società la nebbia di un conservatorismo da sacrestia e il peso della mancata epurazione degli apparati pubblici.

Per ciò che riguardava il Pci, in quell'inizio degli anni Cinquanta si raggiungeva anche il culmine – e al tempo stesso una sconfitta – della sorda lotta interna contro Togliatti. Turbava la sua idea di un partito comunista diverso rispetto al passato perché programmatico e non ideologico e dunque con la coesistenza di indirizzi culturali anche opposti all'interno degli stessi organismi dirigenti. Tra il razionalismo critico di Antonio Banfi, lo storicismo di Concetto Marchesi, l'ortodossia sovietica di Emilio Sereni – tutti membri del Comitato centrale – c'erano distanze teoriche siderali, così come tra i dirigenti comunisti cattolici ferventi e quelli atei o agnostici. La coesione stava nella politica per la riconquista di una democrazia avanzata, differente da quella che aveva ceduto al fascismo, per uno Stato repubblicano, per l'avanzamento delle classi sfruttate.

E ancora più inusitata era stata la concezione di Togliatti della «democrazia progressiva» al posto della dittatura del proletariato, che conquistava molti nuovi iscritti e spiaceva a parecchi vecchi comunisti: una novità «inaudita», scrisse un giovane intellettuale, Alessandro Natta, che veniva dai liberalsocialisti. Una idea che portò alla conquista della Costituzione democratica più avanzata d'Europa e tracciò la strada per l'affermazione del Partito. Ma erano posizioni politiche e ideali considerate quasi opportunistiche, un cedimento sui «principi», e duramente attaccate in sede internazionale dai sovietici e da diversi partiti detti fratelli, in prima fila i francesi, fin dalla prima riunione costitutiva del Cominform. Un attacco echeggiato in Italia da una robusta tendenza di pur valorosi quadri anziani del tempo clandestino, capeggiati dal vicesegretario del Partito e capo dell'organizzazione, Pietro Secchia. Si giunse nel 1951 a un voto quasi unanime (contrari Terracini e Di Vittorio, astenuto Longo) della Direzione del partito, favorevole a una proposta formalmente

russa di rispedire Togliatti a Praga, sotto il controllo sovietico, con il pretesto della sua sicurezza e delle necessità di direzione del Cominform. La capacità di Togliatti di convincere i capi sovietici del contrario fece fallire la manovra, anche se l'occulta opposizione interna durerà per anni.

La Casa della cultura di Milano

Rossana assumeva la responsabilità della Casa della cultura all'interno di questo scontro in quanto sostenitrice, così come Banfi, delle posizioni politicamente aperte e innovative di Togliatti, ma non sulle sue stesse posizioni culturali. Togliatti doveva la sua formazione culturale al tempo della critica neoidealista al meccanicismo positivistico, e dell'avanzare dello storicismo, poi inteso come materialismo storico, che preservava dal dogmatismo ma, purtroppo, considerava con sospetto le scienze umane, giudicava subalterne le scienze di fatto e apriva le porte anche alla giustificazione dell'esistente come risultato in sé valido della storia.

Solo ricordando questa realtà si può intendere il significato davvero innovatore assunto dall'indirizzo impresso alla Casa della cultura da Rossana funzionaria del Pci, come lei ha tenuto a ricordare parlando della se stessa di quel periodo e per altri venti anni ancora. La casa della cultura divenne in breve un luogo di incontro tra opinioni e posizioni teoriche tra di loro distanti, con la presenza di molti degli intellettuali più prestigiosi e, talora, più avversati dalla ufficialità culturale del Partito, come, ad esempio, Sartre. Lo stesso presidente era una sfida: Musatti, socialista, che era stato costretto a insegnare all'università Psicologia sperimentale perché la psicanalisi era proibita sotto il fascismo, e che era il padre della psicanalisi italiana, e perciò non particolarmente grato agli allievi più di Croce che di Labriola che venivano acquistando autorità nel Partito.

Influiva la lezione di Banfi, che aveva insegnato una sistematica del sapere che cercava il nocciolo di verità in ognuna delle scuole di pensiero della tradizione, ma influiva anche la vitalità che si veniva manifestando a Milano in molti campi della attività culturale, una vi-

talità che Rossana seppe cogliere e rappresentare, dimostrando non solo una eccezionale attitudine per le relazioni umane, ma anche una capacità di interlocuzione che rendeva fruttuosi quegli incontri al fine di allargare l'orizzonte del suo partito e delle sinistre di allora, tutte presenti e attive nel direttivo.

Recentemente, sul *Manifesto*, ancora mezzo secolo dopo, Rossana rimproverava a se stessa e a tutti noi di aver accettato in quel decennio dei Cinquanta le repressioni dei regimi detti di socialismo reale. Ciononostante, un giornalista ha voluto scrivere che Rossana la rivoluzionaria ha però accettato stragi e delitti della sua parte anche quando fu fuori del Pci. A chi la pensa in tal modo io non voglio rispondere ribattendo, come si fa d'abitudine, a quali innominabili stragi e a quali spaventosi delitti del mondo capitalistico i suoi accaniti sostenitori hanno assistito impassibili tacendo o approvando, dalle cose lontane come il genocidio degli indiani d'America o le infamie atroci del colonialismo e dello schiavismo, al colpo di Stato in Cile o ai regimi assassini dell'Argentina e di tanta parte dell'America del sud e via enumerando, sino ai vergognosi silenzi su quello che succede oggi in Brasile e altrove. Penso piuttosto al fatto che il razzismo e lo sciovinismo sono ancora oggi arma di riserva da tirar fuori nei momenti di crisi più acuta, come vediamo dagli Stati Uniti all'Italia, e come avvenne quando una parte grande del capitale italiano, tedesco e internazionale, e persino una parte del grande capitale ebraico, scelsero e coltivarono il fascismo e il nazismo fino a che non si accorsero quale mostro avessero creato – ma ormai era al culmine la carneficina e il genocidio degli ebrei e dei Rom, le stragi di massa degli slavi, l'assassinio dei portatori di handicap e di tutti gli oppositori politici.

Voglio replicare soltanto che Rossana e tanti di noi dove abbiamo sbagliato abbiamo riconosciuto e denunciato noi stessi i nostri errori, mentre coloro che esaltano come civile la società così com'è, siccome il capitalismo ha vinto, i loro errori non li hanno riconosciuti mai, alimentando il mito di un Occidente civilissimo, mentre gronda dell'orrore di guerre infinite, ancora oggi coltivate e promosse per scopi d'interesse o di rapina.

Ciò che non andrebbe dimenticato è che quello era il tempo della guerra fredda. La generazione comuni-

sta cui Rossana apparteneva viveva un nuovo e difficile dilemma morale. A ogni tornante ci si chiedeva come lasciare una parte senza diventare succubi di un'altra, dato che entrambe richiedevano un'adesione totale.

Dopo il '56

Dopo la denuncia di Krusciov dello stalinismo, e dopo molte crisi di coscienza per la repressione in Ungheria, parve di poter aiutare una sperata riforma che sembrava avanzare. E sembrò che con la teorizzazione della coesistenza pacifica ognuno potesse portare il proprio contributo al cambiamento in meglio della propria parte. A Krusciov corrispondeva Kennedy. E papa Roncalli chiamava la Chiesa cattolica a rinnovarsi. Fu il tempo in cui con Rossana partecipammo insieme – lei veniva dalla Casa della cultura, io dalla direzione dell'*Unità* di Milano – alla Segreteria innovatrice della organizzazione milanese del Pci forte di centinaia di sezioni e di migliaia e migliaia di iscritti. Fu una esperienza che lei ricorda con entusiasmo nelle sue memorie. E io ricordo lei, ma non gliel'ho mai detto, come la presenza più commovente nel farsi carico delle minuzie di un lavoro di apparato che lei viveva scovandone il significato umano. E, naturalmente, la posizione di Rossana esprimeva il bisogno politico, che già l'aveva guidata nell'attività precedente, di superare schematismi diventati inconcepibili e di ritessere una trama unitaria dopo le lacerazioni avvenute nel tessuto dell'antifascismo.

Fu, credo, per questa capacità dimostrata anche nell'attività nella organizzazione di partito che – segretario Togliatti – Luigi Longo, vicino per tradizione alla organizzazione milanese (era anche il capolista della circoscrizione elettorale), dopo aver voluto Rossana nella Segreteria del Pci di Milano, le chiese di andare a dirigere la Sezione culturale nazionale.

Non fu mai facile la vita nel nostro vecchio Partito di coloro che erano stati formati dalla lezione di Antonio Banfi. Non solo perché il razionalismo critico non collimava, anzi strideva con lo storicismo prevalente nella cultura negli intellettuali del gruppo dirigente del partito. Ma anche perché il criterio di una scelta morale personale da rinnovarsi continuamente era del tutto

distinto dal primato del Partito come norma. Nella sua attività Rossana portò subito la distinzione tra una politica per la cultura e un indirizzo di tipo ideologistico. Non le mancava, però, la volontà e la capacità di esprimere opinioni di merito nelle contese culturali del periodo, come aveva sempre fatto, con posizioni che in parte esprimevano le posizioni del partito ormai ancorate al pensiero gramsciano, in parte già manifestavano l'impronta che poi la caratterizzerà. Era il tempo della nascita del “gruppo 63” composto da intellettuali con posizioni ideali politiche diverse se non opposte – come si vedrà dopo il '68 – ma uniti dal bisogno di rompere con un indirizzo ormai logoro come il neorealismo, con il suo primato dei “contenuti” rispetto alla “forma”. L'obiettivo polemico diretto o indiretto era la prevalente cultura espressa dagli intellettuali rimasti comunisti dopo il 1956 nei vari campi delle arti, con il sottinteso che quella fosse la “cultura del partito” cosa solo in parte vera. Una compiuta espressione di questa polemica fu in uno scritto di Umberto Eco che, in sostanza, accusava la cultura comunista di elitismo, di distanza al tempo stesso dalle analisi aggiornate delle scienze umane e di disprezzo per le nuove forme della cultura di massa, e cioè incapace di vedere le trasformazioni indotte dal neocapitalismo e dalla sua capacità di egemonizzare la cultura fagocitando ogni nuova tendenza e conquistando il popolo con il consumismo. Rossana rispondeva rivendicando, anche a costo di qualche forzatura la capacità critica di chi, come il Pci gramsciano, voleva la trasformazione sociale: «Le tesi di Lione», scrive, «aiutano a capire l'Italia più della pubblicistica scientifica del dopoguerra del capitalismo italiano». Senza una visione classista, dice in sostanza, non si può avere né una analisi della società veritiera né una cultura che tenda all'egemonia. La sua polemica è rivelatrice di un pensiero che già va oltre l'opinione dei quadri del partito chiamati insistentemente al “realismo” delle proposte e delle stesse proposizioni teoriche: «La rivoluzione non è un accessorio, se mai lo è stato, della conoscenza del mondo, è oggi la conoscenza del mondo».

C'è, nelle sue parole, il riflesso delle categorie della cultura comunista di quel tempo, prima di tutte la unità di teoria e prassi, che avrebbe richiesto, come altre, una attenta rivisitazione per evitare che rientrasse dalla fi-

nestra quello che si ricacciava fuori dalla porta e cioè la incomprensione del pluralismo, la capacità di leggere il significato in ultima istanza umano e sociale delle tendenze che via via si presentavano – e si presentano – nella vita della cultura, riflesso di ciò che accade nella società. Capacità in cui Rossana nella pratica politica eccelleva e che consentì di riprendere il rapporto con tante posizioni culturali con cui si erano spezzati i legami, ad esempio l'esistenzialismo di Sartre, per la pretesa di dettare o contrastare i criteri creativi nei vari campi delle arti. Lo stesso Togliatti, con lo pseudonimo di Roderigo di Castiglia, aveva voluto prendere posizioni (contro l'astrattismo figurativo, la musica nuova, il formalismo, ecc.) che riflettevano le sue convinzioni antiche e la scarsa comprensione del presente, ma che venivano però intese come posizioni, certamente indebite, del Partito.

Rossana, comunque, seppe anche con Togliatti stabilire un rapporto fecondo, che penso gli sia stato utile. Anche se lei cominciava a intravedere il limite di una strategia politica utilmente pensata per la lotta antifascista e per un paese arretrato, ma via via sempre meno corrispondente alle necessità in un paese che si sviluppava economicamente e socialmente, come dirà poi, diventando una critica delle posizioni che non vedevano la trasformazione in atto nella economia e nella società e che si presentavano più o meno indebitamente come prosecuzione della politica togliattiana.

Una nuova sinistra

Parve ai dirigenti di altro orientamento che si trattasse come si diceva allora di “eclettismo” o, all'opposto, di “sinistrismo” e cioè di uscire dal sentiero ben tracciato dello storicismo, fortemente inteso come ancoraggio alla realtà data (dopo di lei, anni dopo, alla Commissione culturale andrà Giorgio Napolitano), mentre lo sforzo di Rossana sarà quello di mantenere ferma la volontà trasformatrice – cioè, appunto, rivoluzionaria – entro il mondo creato dallo sviluppo capitalistico.

Nasceva così l'incontro con Ingrao che, per suo conto, andava impugnando la bandiera della democrazia di partito, sollevata per primo da Giorgio Amendola, poi

divenuto più prudente, e sostenendo la necessità di un'analisi delle novità e delle contraddizioni nella espansione neocapitalistica, sino alla formulazione della esigenza di un "nuovo tipo di sviluppo". Prendeva corpo per la prima volta un'ala sinistra del Pci del tutto diversa da quella tendenza fortemente filosovietica che aveva contrastato Togliatti in nome di lotte sociali più dure. Questa nuova sinistra, al contrario, sorgeva anche in nome di una netta rottura con il mondo sovietico, cui il Pci era ancora legato. Negli anni successivi al '68 Rossana non trovò sufficiente, assieme ad altri compagni anche a me cari, la vicinanza di Longo alla lotta degli studenti, l'appoggio a Dubcek, la condanna (per la prima volta) della repressione sovietica a Praga. Ma, nella formazione del gruppo del *Manifesto*, che non comprendeva lo stesso Ingrao, influì anche l'avvertenza di uno scollamento del gruppo dirigente del partito, nonostante Longo, rispetto alla nuova generazione, quella del '68, e l'idea che la crisi che avanzava all'inizio degli anni Settanta potesse essere affrontata solo con una netta e aggiornata svolta anticapitalistica.

Proprio per rompere con i sovietici che avevano voluto affossare il tentativo di riforma di Krusciov e avevano soffocato con le armi la primavera di Praga venne la critica al proprio partito da parte di Rossana insieme ad altri compagni, anche sfidando le regole interne e la solitudine di Ingrao. *Praga è sola* gridava il primo numero del *Manifesto* mensile. E iniziò così la lunga battaglia di Rossana in un collettivo di grande valore intellettuale, poi segnato da diverse rotture, per affermare un'altra idea di sinistra e di comunismo. Una lunga, straordinaria battaglia fatta soprattutto con le armi della scrittura, conclusa in solitudine. Ma lei, che non aveva avuto figli, ha generato un'eccezionale quantità di eredi, menti giovani e anziane.

Altri di noi scelsero di stare con un partito che attraverso vicende assai aspre portò sino allo strappo con i sovietici di Enrico Berlinguer nell'ultima parte della sua vita e al suo tentativo di dare nuove fondamenta alla propria parte risolvendo la questione morale del proprio esserci, scoprendo l'ecologismo, interpellando il nuovo femminismo, dicendo agli operai davanti alla Fiat che in ogni caso nei successi o nelle sconfitte noi saremmo stati sempre con loro. Perciò ritornarono nel

Partito almeno una parte dei compagni che avevano dato vita al *Manifesto*, l'indimenticabile e non dimenticato Lucio Magri e Luciana Castellina, e parte dei compagni del Partito di Unità Proletaria.

Dopo il Pci

Non tornò Rossana che forse vide lucidamente che non ce l'avremmo fatta. E in effetti, scomparso Berlinguer, prevalse nella pubblicistica avversa, ma anche in buona parte del gruppo dirigente, l'opinione secondo la quale Berlinguer si fosse involuto in una deriva identitaria mentre, al contrario, la sua era la ricerca di una nuova possibile identità per i comunisti e per la sinistra italiana. I risultati di quel prevalere sono sotto i nostri occhi, con l'ondeggiare in tutta la sinistra da una sigla all'altra e con i pericoli per l'avvenire che oggi dobbiamo conoscere e cercare di sventare. Ricordando sempre che se non si può avere il meglio è doveroso battersi per evitare il peggio.

Ho scritto sul *Manifesto* che Rossana mi è sempre parsa una fermissima coscienza inquieta. Volevo dire che il bisogno di ridare dignità al nome comunista significava mantenere fedeltà a una idea del comunismo come costruzione di una autentica libertà di ciascuno e di tutti, l'idea che era stata quella della sua e della nostra giovinezza. La continua speranza di scorgere l'alba di quel comunismo l'ha portata anche a vederlo dove pareva spuntare, ma era improbabile che ci fosse, come nella rivoluzione culturale cinese. Ma proprio da ciò la inquietudine di una non mai interrotta ricerca di ciò che potesse fare da leva a un cambiamento non effimero di un mondo certamente contraddittorio al massimo e, forse, come vediamo, contraddittorio oltre ogni limite. Non eretica, ma ortodossa rispetto ai propri convincimenti di fondo, lontana e duramente critica delle furberie della tattica e ostile ad ogni dissimulazione e perciò sincera, schietta, generosa. Anche perciò, e per il suo rammarico di essere stata per un periodo non breve dalla parte di un mondo repressivo, fu una rigorosa e battagliera garantista, cioè una avversaria di infondate presunzioni di colpevolezza e della ossessiva visione di supposti complotti – anche se, forse, qualche complotto po-

teva esserci o c'era realmente. E, fu giustamente critica di istituzioni carcerarie che hanno spesso l'esito di moltiplicare la malavita anziché ridurla.

Ora si dice che tutti abbiamo fallito, chi ha seguito una strada e chi un'altra. Certo, siamo stati sconfitti. Ma più che mai sono vere le ragioni per cui Rossana si è battuta. Viviamo sopra una montagna di merci ma la povertà nel mondo dilaga, e cresce l'abisso tra ricchissimi e poverissimi. Siamo al tempo del trionfo della scienza e della tecnica ma dobbiamo tremare perché un

esserino infinitamente piccolo ci minaccia. Vogliamo andare su Marte ma sulla Terra stiamo mettendo in pericolo l'ambiente che assicura la nostra sopravvivenza. E viviamo tra guerre endemiche temendo il peggio.

Rossana non è fallita. Lei che non voleva essere un mito lo è diventata. E io dico: per fortuna – contraddicendola come è spesso accaduto tra noi. In mezzo a tanti miti negativi e talora disgustosi ce n'è uno positivo. Che chiama a pensare e a vivere criticamente il presente, e a lottare per le cause giuste.